ALL' ONOREVOLE COMITATO

PER LE ONORANZE A CRISTOFORO COLOMBO

IN BETTOLA

ED ALL' AMMINISTRAZIONE COMUNALE

DI QUELL' ILLUSTRE BORGATA

OFFRE

IL PROF. LUIGI AMBIVERI

GRATISSIMO

DELLE ACCOGLIENZE FATTEGLI

NEL MEMORABILE GIORNO

XXIV MARZO MDCCCLXXXIX

Gentilissime Signore, cortesi Signori,

Quando nel 1882 annunciai in Piacenza in una mia prima lettura le pretensioni nostre rispetto alla culla di **Cristoforo Colombo,** molti che non sapevano come già fin dal secolo XVII lo storico nostro Pier Maria Campi con una sua memoria fosse entrato in lizza a sostegno di tale asserto, credettero ch' io dessi volta al cervello; gli altri che non ignoravano la memoria scritta dal sullodato storico, trovarono opera frustranea il ritornare sopra una quistione che pareva sopita da tant' anni. Sembrava passato in giudicato che Genova possedesse prove sufficienti ad appoggio dei propri vanti.

Non mi scoraggiai per questo e divulgai le prove delle ragioni nostre; e qualche scettico cominciò a mettere i dubbi da parte, qualche incredulo a credere. Oggi i credenti sono cresciuti e non dispero di vederli aumentare dopo le disadorne mie parole.

Non pochi odi mi accapparrai col mio persistere; diventai bersaglio dei sarcasmi e degli insulti degli avversari, che, a corto di ragioni, credevano soffocarmi col disprezzo. Quando a loro chiedevo ragioni essi mi rispondevano che le migliori fra tutte le ragioni erano; la credenza universale che Cristoforo Colombo fosse genovese, la testimonianza degli storici loro, i verdetti delle loro accademie (1). Non so se questo sia il modo migliore di fare la storia; eppure quelli che vanno per la maggiore non muovono neanche un mezzo dubbio sulla bontà di un tal metodo, anzi chiudono gli occhi e ne accettano ciecamente i risultati.

Ma bando ai preamboli ed entriamo in argomento.

Chi vuole edificare una casa dove già ne esista un' altra sua prima cura debb' essere quella d' atterrare l' antica: così faccio io, combattendo anzitutto l' opinione generale che Cristoforo Colombo abbia avuto i natali in Genova e portandone innanzi una non meno antica, e pur voluta dagli avversari moderna, cioè, che il grand' ammiraglio delle Indie sia nato qui nella valle nostra. Che tale opinione sia nè moderna nè cervellottica, come certi barbassori pretendono, lo dimostreremo.

Incominciamo intanto col demolire:

I genovesi per provare che Cristoforo Colombo, lo scopritore dell' America, nacque tra loro ci recano innanzi fra gli altri documenti un compromesso, che porta la data 22 set-

(1) Una cinquantina d' anni fa l' accademia di Genova incaricava tre dei suoi membri, il Serra, il Carrega, il Piaggio, perchè decidessero chi aveva ragione nella lite tra genovesi e non genovesi per la culla di Colombo; ed i tre accademici decisero naturalmente che Genova aveva ragione. Le son cose serie codeste? Vi ha di più: il Piaggio asserì d' aver letto sui registri battesimali della chiesa di santo Stefano all' Arco l' atto di nascita di Cristoforo Colombo. E registri battesimali di quei tempi non ve ne sono a meno di fabbricarli! Oh la serietà dei verdetti d' accademie composte di gente come questa!

tembre 1470, fra Domenico e Cristoforo Colombo, padre e figlio (il quale ultimo doveva essere assistito dal padre non essendo *sui juris*) e certo Geronimo di Porto per causa di alcuni loro interessi. Mediante quel compromesso delegavano *prudentem virum dominum Johannem Augustinum de Goano* a stabilire l' ammontare di quanto il minorenne Cristoforo Colombo avrebbe dovuto pagare al detto Geronimo.

Questo documento, insieme ad altri meno concludenti, venne pubblicato dallo Staglieno nel giornale ligustico, fascicolo I° e II°, anno 1888.

Cristoforo Colombo nacque nel 1436 come ce lo provano la maggior parte dei suoi storici e biografi, quali: Washington Irving, il Prescott, il Napione, il Muñes, il Roselly de Lorgues, il Tarducci, il Navarrete. Questi scrive che l'ammiraglio morì in *senectude bona de età de 70 años poco mas o menos* nel 1506. Il Bernaldez, contemporaneo dell'ammiraglio stesso, nella *Historia de los reyes catolicos* lo dice pure defunto di 70 anni.

Il Cristoforo Colombo, adunque, nominato nel documento pubblicato dallo Staglieno è quel medesimo che nel 1472 in Savona firmavasi quale testimonio appiè d' un testamento *Christophorus Columbus lanigerius de Janua*; non può essere l' ammiraglio, come ci riferisce l' Harrisse nella sua opera *Christophe Colomb son origine, sa vie, ses voyages, sa famille, et ses descendants d' apres des documents inedits tirès des archives de Genes, de Savone, de Seville et de Madrid = Paris Leroux 1884*. L' ammiraglio aveva 34 anni, e però era fuori della tutela del padre quando nel 1470 partiva pel Portogallo per non ritornare mai più in Italia, e due anni dopo prendeva moglie in Lisbona. Il Cristoforo Colombo dello Staglieno era un omonimo, che esercitava l' arte del lanaiolo in Savona, un famoso omonimo, figlio di Susanna Fontanarossa, del quale i genovesi menano tanto scalpore e vogliono innalzare al grado di grande ammiraglio dell' Indie.

Se gli avversari nostri opponessero, che il Bernardez,

il Navarrete (1) e gli altri s' ingannarono nello stabilire direttamente od indirettamente la nascita di Colombo all'anno 1436, risponderemmo che nel Sommario del processo dibattutosi in Ispagna, dinanzi al Tribunale delle Indie, per la eredità Colombo, stampato a Madrid l' anno 1590, trovasi che Cristoforo nel 1441 doveva avere circa quattro anni.

L' Oviedo nella sua Naturale Historia delle Indie scrive: « *Vivendo Domenico Colombo suo padre, essendo egli giovinetto e ben addottrinato e già uscito dall' adolescenza, si partì dalla patria sua, e passò in ponente e navigò la maggior parte del mare Mediterraneo, dove imparò coll' esperienza l' esercizio del navigare.* »

L' Oviedo dice che l' ammiraglio era già uscito dall' adolescenza: ora l'adolescenza comincia verso i quattordici anni per finire quando l' uomo ha terminato di crescere cioè verso gli anni 21. L'essere dunque uscito dall' adolescenza quando si diede al mare, e vi si diede nel 1461, implica che i 21 anni li avesse già passati (2). Non sarebbe dunque errato il computo nostro, che s' accorda con quello dei sunnominati valen-

(1) L' Harrisse dice, che il Navarrete riporta una lettera di Colombo ai re di Spagna, nella quale, tra le altre cose, si legge: *Yo vine a servir de 28 anos.* Riferendosi ciò all' andata in Ispagna nel 1484, sarebbe sbagliato il computo dello stesso Navarrete che vorrebbe morto l' ammiraglio di 70 anni. Ma con buona pace dell' Harrisse faremo osservare che il Navarrete od errò nel copiare dall' originale o non corresse bene le bozze di stampa, imperocchè dovrebbe leggersi non 28 ma 48, il qual numero meglio s' accorderebbe con quanto scrisse lo stesso Navarrete circa il numero degli anni che aveva Colombo quando morì; se no questi sarebbe morto di 50 ed allora avrebbe avuto 4 anni quando si diede al mare.

(2) Se ci si obbiettasse, che Fernando, basandosi su una lettera dell' ammiraglio, asserisce che Colombo incominciò a navigare di 14 anni, potremmo rispondere; se quest' ultimo incominciò a 14 anni a navigare non vuol dire ch' egli si fosse dato definitivamente al mare; non vi si diede definitivamente se non quando, come si esprime Fernando, ebbe studiato tanto da intendere i cosmografi, alla cui lezione fu molto affezionato ed imparata per bene l'astrologia, la geometria ed il disegno (Historie cap. III). Tutto ciò non si può sapere, come lo sapeva Colombo, alla età di soli 14 anni. Avrà incominciato in tale età certamente ad esercitarsi nella nautica, nol poniamo in dubbio, ma alternando gli studi cogli esercizi del mare.

tuomini, pel quale viene assegnata all' anno 1436 la nascita di Colombo.

Alle quali asserzioni si può aggiungere quanto si rileva dal lodo in data 5 dicembre 1481, fatto per contestazioni insorte in causa di alcuni beni di Pradello ceduti ad enfiteusi da Domenico Colombo a certo Bertone de' Dozii nel 1443. Nell' anno di tale cessione era già nato Bartolomeo secondogenito di Domenico; dunque Cristoforo primogenito doveva essere nato prima di quell' anno.

Scalmanatevi quanto volete; Cristoforo Colombo, l'ammiraglio, nel 1470 era già da parecchi anni fuori di minorità, quindi non aveva bisogno d'essere assistito dal padre. L' altro Cristoforo Colombo del documento pubblicato dallo Staglieno, (che s' accorda pienamente cogli altri documenti messi in luce dai genovesi e portati innanzi come capisaldi delle loro pretese) non ha nulla a che fare coll' ammiraglio. Si vorrebbe per giunta, secondo i detti documenti, che l' ammiraglio avesse esercitata l' arte del lanaiolo fino all' anno 1472, mentre sappiamo che andò in Portogallo nel 1470 e non tornò mai più in Italia.

Ma dato, non concesso però, che fosse anche tornato dopo la sua partenza e che avesse nella sua gioventù esercitata l'arte del lanaiolo, ditemi un po' signori miei, chi si sarebbe chiamato ancor lanaiolo dopo 12 anni che batteva i mari, e però aveva cambiata professione?

Cristoforo Colombo nel 1501, scrivendo ai reali di Spagna, asseverava, che da quarant' anni egli s' era dato al mare. Leviamo dal 1501 40 anni e tosto ci persuaderemo come egli si desse al mare nel 1461.

Professava poi egli l' arte del lanaiolo almeno prima di tale anno? Lo nega il figlio Fernando nelle sue *Historie* ed il *Las Casas* nell' *Historia de las Jndias* dimostra chiaramente, che l' ammiraglio studiò in Pavia (1). E, come navi-

(1) Sotto il portico d'uno dei cortili dell' università di Pavia venne eretto nel 1882 un monumento che ricorda Cristoforo Colombo studente in quella università.

gare senza studi? Ch' egli abbia studiato senza dirci dove, ce lo prova Pietro Martire d' Anghiera, il quale scrive; *havendo bene imparato a conoscere li moti dei cieli et il modo di adoperare il quadrante et l' astrolabio, in pochi anni divenne il più pratico et sicuro capitano di navi che fosse al suo tempo.* L' Oviedo dice; *insegnò in Hispagna a navigare per l' amplissimo mare oceano per l' altezza dei gradi del sole, ciò che prima di lui non faceva nessuno, essendo questa una scienza che non si può interamente usare per esperienza.*

I genovesi stessi ci mettono sulla via di dubitare che Cristoforo ed i fratelli esercitassero l' arte del lanaiolo, allorquando, appoggiati a Fernando, ci danno la notizia, che Bartolomeo Colombo, fratello dell' ammiraglio, recatosi a Londra nel 1483 per chiedere al re d' Inghilterra aiuti per l' impresa di Cristoforo, offriva a quel re un mappamondo del quale confessavasi l' autore.

Signori, che strani lanaioli dovevano mai essere costoro tanto profondi in cosmografia e geografia e che sapevano di latino come ce lo provano alcune lettere dell' ammiraglio scritte in questo idioma! Oh è forse scardassando lana che s' impara tuttociò?

Ma i genovesi non credevano, portandoci avanti un tal fatto di darci un' arma in mano; credevano in quella vece d' averne impugnata una che ci debellasse. Nell' epigrafe dedicatoria del mappamondo è detto fra le altre cose: *Genua cui patria est, nomen cui Bartholomeus Columbus de Terra Rubra.* Fu adunque genovese Bartolomeo, vi dicono essi, e genovese doveva essere per conseguenza il fratello maggiore e la famiglia. No, o signori; Bartolomeo nacque dopo il 1439, anno nel quale il padre Domenico fuggì da Pradello in causa del saccheggio dato dai Viscontei alle terre della Valle di Nure, sollevata contro il Duca di Milano; e però egli è genovese per nascita, come è pur genovese l' altro fratello Diego. Cristoforo no, perchè come vedemmo nacque nel 1436, prima adunque dell' esodo del padre.

E il *Terra Rubra* non significherebbe il luogo d' origine della famiglia Colombo: e Terrarossa non è ella vicina a Genova? potrebbero domandarci gli avversari. A ciò potremmo rispondere che se v' ha una Terrarossa vicino a Genova ve ne ha un' altra dipendente da Pradello. Certamente Bartolomeo, e l' ammiraglio stesso che prima di salire in alto, come ci attesta Fernando nelle sue Historie, si firmava *Christophorus Columbus de Terra Rubra,* avranno preso il nome da questa terra da loro posseduta.

Ma gli avversari incalzeranno; « e le lettere dirette da Colombo al banco di san Giorgio, per le quali chiama erede il medesimo banco della decima parte delle sue sostanze, non sono esse una prova convincente della origine genovese dell' ammiraglio? (1). »

A tale argomentazione rispondiamo, che dette lettere non furono presentate al tribunale delle Indie (perchè forse non ancora fabbricate) quando a lui dinanzi dibattevasi la famosa causa per la eredità Colombo. Veggiamo appoggiata la sentenza in merito a detta causa soltanto al testamento dell' am-

(1) Queste lettere, i genovesi, vorrebbero mettere d' accordo con una minuta di testamento dell' ammiraglio del 1497, nella quale è fatta menzione del decimo di cui nelle lettere stesse; ma non si può prendere sul serio un documento nel quale appare soltanto l'anno in cui fu vergato, senza il giorno ed il mese, mancante dei nomi, dei testimoni e della firma del testatore, al posto della quale è segnata una postilla di annullamento, concepita così: *No valga esta escritura, y valga oltra que yo hize el ano 1502 a primero de Abril en el monasterio de las Cuevas de Sevilla que tiene fray D. Gasper.* E questa postilla è firmata, non come vorrebbe nel testamento l' ammiraglio, cioè colle sigle:

S
S A M
X M Y

e più sotto l' almirante; bensì segnata col motto XPOFERENS. Se così avesse veramente firmato sarebbe caduto in contraddizione con sè stesso.

Il testamento e la postilla messavi in calce sono due imposture, perchè oltre le prove in prima addotte troviamo che il testamento in quistione contiene disposizioni che non ebbero effetto; come l' obbligo che l' erede del maggiorasco tenesse una casa in Genova, investisse parte dell' eredità nell'acquisto di luoghi di san Giorgio, e si adoperasse per l' onore della repubblica genovese. Disposizioni queste che nel testamento del 1506 non vi trovano luogo.

miraglio, steso in data del 25 agosto 1505 e rogato in Vallodolid il 19 maggio 1506. In esso non è fatta menzione nè di Genova nè del banco di san Giorgio. Gli avversari nostri di rimando risponderanno; se anche non apparisse da nessun altro documento la genovesità di Colombo, ammesse per apocrife le lettere testè nominate, non abbiamo noi il testamento del figlio di Colombo, Fernando, nel quale, quest' ultimo, si dice figlio di genovese?

Faccio loro notare anzitutto, che l'originale di quel testamento più non esiste, che ora serve di testo una copia entrata negli archivi del capitolo della cattedrale di Siviglia l'anno 1611. Una copia fatta tanti anni dopo, in tempi sì propizi alle falsificazioni, può ingenerare sospetto.

Pure voglio ammetterla quale autentica, non alterata da una virgola; desidero però sapere, come spiegherassi il fatto che Fernando si chiami figlio di Cristoforo Colombo genovese in esso testamento, e nol ripeta laddove era maggiormente necessario il ripeterlo, cioè nell' iscrizione ch' egli stesso compose per mettere sulla fronte della casa, nella quale stava raccolta la sua libreria. L' epigrafe suona così: « *D. Fernando Colon hijo de D. XPOVAL Colon, primero almirante, que descubriò las Yndias, fundò esta casa año de mille e quinientos e veynte e seys?* Perchè eziandìo non ripete l' epiteto *ginoves*, nella scritta del cartellino che doveva figurare su ciascuno dei suoi libri: « *D. Fernando Colon, hijo de d. Xpoval Colon, primero almirante, que descubriò las Yndias, dexò este libro para uso e provecho de todos sus proximos; rogad a Dios por el?* » Perchè infine non è ripetuto l' epiteto sull' iscrizione posta sulla sua tomba?

Quel *ginoves* che una volta sola figura nel testamento fu messo là gratuitamente forse dal copista, essendo al tempo di quella copia comune l' opinione che l' ammiraglio fosse genovese. Non mancano esempi di copisti che s' arbitrarono di fare aggiunte di questo genere ai documenti da essi esemplati senza però che fossero in malafede.

Il desiderio poi espresso nel testamento d'incaricare i genovesi per l'acquisto dei libri italiani per la biblioteca colombiana, è spiegato da ciò che i genovesi avevano banchi e fondachi molti a Siviglia e corrispondenti nelle varie parti d'Italia. Per avere libri italiani non trovava mezzo migliore di quello di dipendere dai genovesi, ch'egli d'altra parte prediligeva a preferenza de' mercatanti d'altri paesi, perchè appartenenti alla nazione italiana; la lingua della qual nazione sempre parlava fuor di Spagna, tenendoci egli assai di passare per italiano.

Del resto, trattandosi di far avere i mille quattrocento e sessantun *maravedis* agli eredi di Giovanni Antonio dottor in Leggi e suo creato, prega i suoi eredi di dipendere dai francesi o dai borgognoni, perchè essendo quegli eredi in Francia, era certo d'esser servito meglio dai mercanti di quella nazione che da altri. La deferenza per gli uni, piuttosto che per gli altri, aveva dunque anche una ragione dal fatto d'essere più facilmente e sicuramente servito.

Senonchè qualcuno potrà domandarci: — in qual conto tenete voi le testimonianze del Giustiniani, storico contemporaneo dell'ammiraglio, e dello Spotorno, sulla parola dei quali come su Vangelo giurano gli avversari vostri? Lasciamo che del Giustiniani sentenzi il Las Casas, storico pur egli contemporaneo dell'ammiraglio. Costui nel volume I°, pag. 50, della *Historia de las Indias,* così s'esprime; « Giustiniani dice altre e non poche cose dalle quali chiaro apparisce come scrittore che scrive a tentoni per male assunte informazioni, molto contrariamente alle verità (1). » Al quale giudizio si può aggiungere quello di Fernando Colombo, che nelle sue *Historie* accusa di bugiardo il detto Giustiniani.

(1) « *El dicho Justiniano dice otras y no pocas cosas, por las cuales parece* « *haber escrito como escritor que a tiento escribe ò mal informado, muy con-* « *trarias de la verdad.* »

In quanto al padre Spotorno, il quale in un eccesso di bile scrisse: « *imbecilles sunt omnes et cuncti qui dicunt Cristophorus Columbus non esse natum Januae* (1) » e che non arrossì di sostenere che Marco Polo era genovese (2), così si esprime, nelle Notizie dei professori del disegno in Liguria, l'Alizieri, suo discepolo, che pure in più incontri loda il maestro: « *Accadde pure e non raramente, che, a secondare le proprie, torcesse malamente e con istrana facilità la ragione stessa dei documenti. . . . . Laonde non è meraviglia se da luogo a luogo, dimentico delle cose già dette, trascorra in affermazioni diverse e contrarie.* »

Ora, o signori, permettetemi un'interrogazione: Può egli un uomo, per grande che sia, nascere nella stessa città in due luoghi diversi? Risponderete che no. Ebbene avete torto; Cristoforo Colombo secondo gli scrittori genovesi, seguiti modernamente dai predicatori della genovesità dell'ammiraglio, nacque nel caruggio diritto di Ponticello al N.° 37 ed in vico Mulcento, entrambi vie di Genova; e tutto questo fu provato con documenti all'uopo pubblicati. Il più bello è che l'Harrisse, dai genovesi incaricato a fare le parti loro, dimostrò, pure con documenti, che l'ammiraglio nacque in Quinto al mare, presso Genova! Tanto sono sicuri del fatto loro!

Ora veniamo a noi.

Il lodo del 1481 riguardante le questioni insorte pei beni di Domenico Colombo in Pradello, riferendosi all'atto d'enfiteusi del 1443, parlando di Cristoforo e di Bartolomeo figli di Domenico, così si esprime: « *qui jam per annos decem se absentaverunt a dicta civitate Jannuae, et, ut dicitur, iverunt*

(1) E forse *imbecilles* saranno stati: Leandro Alberti, che, nel rammentare gli illustri genovesi, tacque di Colombo; Marco Antonio Coccio Sabellico, nell'*Eneade*, Rafaele Volaterrano, nella sua *Geografia*, Giacomo Filippo Bergomense e parecchi altri, che scrivendo di Colombo s'astennero dal dire a che luogo per nascita appartenesse.

(2) Il Foglietta volle far genovese il nostro Raffaello Fulgosio; ed il De-Simoni pretese che Giovanni Cabotto fosse pure di Genova: a poco a poco tutti gli uomini grandi ci si fanno venire di colà.

ad insulas incognitas, taliter quod a multo tempore citra non fuit auditum de illis. »

Per provarvi che veramente l'ammiraglio e i suoi fratelli erano genovesi, ci portino pure innanzi gli avversari coll'Harrisse gli atti del processo fatto nel 1501 in odio ad un Cristoforo Colombo e fratelli suoi genovesi per uno stabile, e quello specialmente, che par l'Achille delle loro ragioni, l'atto di comparizione di Moneto Rudazio e di Emanuele Rubato, allo scopo di attestare che Colombo e suoi fratelli non erano in paese ma « *absentes ultra Pisas et Niciam de Proventia et partibus Hispaniae commorantibus* ». Noi risponderemo, che, se in detto atto si fosse trattato veramente dell'ammiraglio e dei fratelli suoi, che già prima del 1501 s'erano resi celebri all'universale, si sarebbe parlato di loro come di tre individui qualunque dimoranti in Ispagna?

Io ritengo in quella vece, che il processo riguarda tre fratelli omonimi dell'ammiraglio e dei fratelli suoi, i quali cercarono di approfittare di tale omonimia per far fortuna in Ispagna?

Colombo, l'almirante, lasciava definitivamente l'Italia nel 1470, subito dopo la lasciarono i fratelli di lui; possibile che lor si facessero processi, per quistione di possesso d'una casa, dopo trent'anni d'assenza?

Ma andiamo avanti coi nostri argomenti. Colombo, giunto in Portogallo, vi prende moglie; sposa Filippa figlia di Pietro Perestrello cosmografo insigne, oriundo piacentino.

Lo avere sposata la figlia d'un piacentino non vorrebbe dir nulla; quando però si pensi, che Filippa era nobile e ricca, non si può credere, che questa avrebbe accettato in marito il Colombo *genovese* che era un lanaiolo. Nè anche il Colombo di val di Nure che non aveva mezzi di fortuna e per giunta doveva avere l'aspetto più d'un matto che d'un uomo saggio, come l'hanno in generale tutti quelli che vagheggiano una grande idea; non avrebbe potuto senza potenti raccoman-

dazioni, di chi ne sapesse scandagliare l'ingegno e lo conoscesse a fondo, penetrare in casa dei Perestrello e farsi amare da Filippa.

E chi poteva raccomandarlo ai Perestrello se non persone dimoranti a Lisbona ed aventi relazioni con influenti conterranei dell'ammiraglio?

Noi sappiamo intanto che di quei giorni dimoravano in Lisbona alcuni piacentini delle famiglie Nicelli, Mancassola Scotti, Trevani. Troviamo, nel lodo sopraccennato del 1481, come arbitro un Nicolò Nicelli (1) che si dichiara amico della famiglia Colombo. Signori, dovremo noi martellarci la testa per trovare chi avrà potuto raccomandare l'ammiraglio alla colonia piacentina in Portogallo e di qual famiglia poteva essere chi l'introdusse in casa Perestrello?

Tutti sanno come Colombo malgrado le promesse d'aiuti avute dal re portoghese, non essendo venuto a capo di nulla, abbia lasciato il Portogallo per portarsi in Ispagna, come alla fine riuscisse al proprio intento, come, per la buona riuscita, fosse stato colmato dai reali di Spagna di favori e d'onori. Fra questi fu quello d'inquartare nello stemma le armi di Castiglia e di Leon, aggiungendovi un inquartamento allusivo alle sue scoperte, un altro portante insegne della sua carica d'ammiraglio e in punta le armi che egli era solito portare; così nel decreto di concessione.

I reali di Spagna, se si fosse trattato di uno non disceso da nobile prosapia, avrebbero aggiunto nel decreto d'impuntare l'arma di sua famiglia? Avrebbero semplicemente assegnati gli inquartamenti ch' essi desideravano figurassero nello stemma dell'ammiraglio e nulla più.

(1) Quando nacque Cristoforo Colombo fioriva Cristoforo Nicelli, che professò poscia all'università di Torino. I documenti più antichi ci mostrano, come i nomi di battesimo de'Nicelli si ripetessero, alternandosi, nella famiglia Colombo. Si accuserebbe forse di matto chi pensasse che Cristoforo Nicelli avesse potuto levare il futuro ammiraglio al fonte battesimale?

Un poeta del XVI secolo, il piacentino Marinoni, nel suo poema *Caprarolae,* stampato in Viterbo nel 1583, lo dice piacentino e nobile « *Cui mecum patria est eadem generose Columbe*; » quel *generose* come interpretarlo diversamente da nobile ?

Signori, io non voglio accrescere valore al nostro grande col provarlo disceso da nobile lignaggio, accenno soltanto a ciò per ribattere gli avversari delle nostre idee i quali per far l' ammiraglio genovese lo vogliono lanaiolo. Forse un lanaiolo poteva essere così profondo in cosmografia, saper di latino ed oltracciò aver stemmi da sciorinare al sole!

Ossequente agli ordini reali il nostro Colombo impunta nello stemma accordatogli l' arma propria. E qual è? d' oro la fascia azzurra col capo di rosso; l'arma cioè dei Colombo da Piacenza, ben diversa dalle armi delle famiglie omonime d'altre parti d' Italia

I Colombo di Genova come quelli di Milano hanno diviso in capriolo d' azzurro e d' argento, al capriolo di rosso attraversante sulla divisione, caricato da cinque stelle di otto raggi d'oro, e sormontato da una colomba d'argento, col volo spiegato, tenente nel becco un ramo d' olivo verde Il tutto è accompagnato in capo da cinque stelle di otto raggi d'oro (2. 1. 2.) e da un sole d' oro tra le due stelle a destra e da una luna piena d' argento tra le due stelle a sinistra.

I Colombo di Chiavari hanno; d' azzurro al capriolo d'oro *alias* d' argento, sormontato da una colomba d' argento portante nel becco un ramo d' ulivo d' oro, *alias* di verde.

Quelli di Cuccaro: d' azzurro a tre colombe d' argento (2. e 1.) cimiero: la figura della giustizia col motto: *Fede*, *Speranza, Carità.*

Che Cristoforo appartenesse a famiglia piacentina ce lo dice chiaramente Gonzalez de Oviedo nella sua Naturale Historia delle Indie, lib. II°, cap. II°: « *L' origine degli antenati di Cristoforo Colombo venne dalla città di Piacenza di*

Lombardia sul Po. » Girolamo Benzoni scrive; *i suoi antecessori sono naturali di Piacenza di Lombardia* e Fernando Colombo figlio e storico dell' ammiraglio nelle sue *Historie* ci asserisce che in Piacenza trovò persone onorate di sua famiglia e lettere di Colombo e sepolcri con armi (1). E dove poteva trovarle queste armi? In san Matteo, chiesa cui era annesso un ospedale largamente favoriti, come si vedrà dal documento I° in appendice, da Gezo e Burningo fratelli Colombo, in unione ai loro zii Pagano Muglano ed Imelda coniugi.

Che la famiglia Colombo fosse stata un dì ricca, poi scaduta alquanto, ce lo asserisce lo stesso Fernando, laddove dice che i suoi maggiori vennero al meno per le *parzialità* di Lombardia. Infatti le storie piacentine, appoggiate alla testimonianza del cronico nostro Ripalta, narrano le dette *parzia-*

(1) Nel *giornale degli amici della libertà e dell'eguaglianza* di Milano del giorno 15 brumifero anno 5 della repubblica francese (9 novembre 1796) è inserito un articolo indirizzato ai reggitori della repubblica di Francia nel quale, dopo i lamenti intorno alla sconvenienza di chiamare s. Domingo l'isola così denominata, solo perchè la scoperse Colombo il giorno di s. Domenico, si legge quanto segue: « Infelice Colombo, tu servisti a Ferdinando e ad Isabella, nè potevi sicuramente da due despoti conseguire in premio che catene, disprezzo e pianti; ma in oggi che questo tuo stabilimento gode di una repubblica di filosofi come potrai dubitare che non ti sia fatta giustizia? Un errore di geografia ti fece creder ligure perchè nascesti sull' appennino non lungi dai confini della Liguria; ma ognuno sa oggigiorno che tu fosti in origine piacentino e che il luogo d'onde nascesti piega tutt' ora alle leggi di questa città. Perchè dunque questa tua scoperta non porterà il tuo nome od almeno quello della tua patria? Se più si credesse ai fantasmi, direi che l' ombra di questo genio sfortunato s' aggira continuamente fra voi e chiede giustizia. Se non fu premiato in vita quel genio, perchè consacrato al servizio del dispotismo, fate almeno che il suo nome e le sue ceneri siano ricompensate dopo tre secoli dalla vostra magnanimità. Cambiaste il nome di Noirmoutièr in quello di Marat; con più giusto titolo non potete cambiare il nome del nuovo stabilimento in quello di *Colombo* o d'*America piacentina?* »

Abbiamo trascritto questo articolo per provare, che la tradizione non fu mai interrotta, e che di tanto in tanto usciva dalla valle, ove era nato il grande, nella speranza di trovar eco nel volgo dei dotti.

La tradizione della nascita di Cristoforo Colombo in questa valle è antichissima e di generazione in generazione i nostri montanari di Pradello additarono ed additano tuttora al forastiero la torre detta ancora oggi dei Colombo, come avanzo della casa ove nacque il grande ammiraglio, e i montanari nostri non vennero in tale credenza per opera di libri, di giornali o di conferenze; ma per l' orale tradizione passata di padre in figlio.

lità nel modo seguente. Gli abitanti di Val di Nure, caricati da ingiuste taglie, nel 1437, si ribellarono al duca di Milano. La ribellione finì colla distruzione di Castel di Spettini avvenuta nel 1439 e colla depredazione delle terre di Pradello. Per questa depradazione Domenico Colombo col figlio Cristoforo e parecchi altri delle famiglie Colombo e Nicelli ripararono a Genova. Nel 1443 nuova ribellione insorse in Val di Nure; stavolta i vincenti furono i valligiani, che nel marzo del medesimo anno sconfissero il Colleoni mandato a domarli.

Fermata la pace, nell' aprile dell' anno medesimo, Domenico Colombo viene da Genova e cede a Bertone de Dozii, a titolo di enfiteusi le sue terre di Pradello, non potendo egli alienarle per una disposizione dell'avo di lui Bartolino.

Quale accordo migliore di questo potrebbesi trovare tra i documenti, la storia e le asserzioni di Fernando, biografo dell' ammiraglio, a conferma della nostra tesi?

Ma i nostri avversari ci dicono; il documento, nel quale è fatta parola dell' enfiteusi e delle questioni insorte per causa di questo, che il Campi disse d' aver avuto tra mano, più non esiste, esso però è una mera invenzione del nostro storico. No, o signori, l' apografo di quel documento fu veduto in casa del Poggiali dall' archeologo nostro il proposto D. Benedetto Bissi, il quale asserisce per di più ch' era rivestito dall' autenticazione del collegio dei Notai e che il Poggiali lo donò all' amministratore francese dei nostri stati Moreau de Saint Mery, il quale lo portò con sè in Francia.

Tutta questa gente sarebbesi trovata d' accordo per ingannarci? Contro l'onestà del Poggiali e del Bissi nessuna voce s' alzò; tutti anzi lodarono e lodano tuttora la diligenza e l' amore per la verità di quei valentuomini. E il Muratori, riferendosi al documento in questione ed ai commenti fattevi intorno dal Campi, non si peritò di scrivere; « *Negligenda non sunt quae Petrus Campius, Tomo III° Historiae Placentinae, disseruit de patria Columbi, hunc enim honorem Placentiae tribuendum,*

et ipse contendit. » (Rerum italicarum scriptores Tom. XIII°) e si noti che il Muratori in altre occasioni non risparmiò critiche al Campi.

Nè si limitarono soltanto i nostri avversari a dichiarar falso il documento pubblicato dal Campi, ebbero anche il coraggio di proclamare apocrife le *Historie* di Fernando. Ma, pubblicatasi la *Historia de las Indias* del Las Casas, scritta tra il 1527 ed il 1559, e rimasta fino ai nostri giorni inedita, vi si lessero, al capo V° del volume I°, le seguenti parole: « Tutto ciò che è contenuto in questo capitolo è tolto alla lettera dall' opera di d. Fernando Colombo figlio del medesimo ammiraglio D. Cristoforo (1). » L' accusa cadde quindi a terra, quantunque gli accusatori cerchino ancora di sostenersi col puntello dei sofismi.

L' originale spagnolo delle *Historie* di d. Fernando andò perduto ed è perciò che gli avversari nostri sostennero che mai non esistette. Ora però che il Las Casas cita l' opera di d. Fernando e toglie le citazioni dall' originale spagnolo, segno che allora esisteva, cominciano ad ammetterlo. Dicono nondimeno di crederne la traduzione italiana una manipolazione.

Che alcunchè d' interpolato sia nella traduzione italiana delle *Historie* è un fatto; ma ci corre dalla interpolazione alla manipolazione. Di dette *Historie* si conoscono due edizioni italiane, l' una di Venezia del 1571, l' altra di Milano del 1614. Entrambe sono dedicate a genovesi; la prima a Baliano di Fornari, la seconda ai signori governatori della serenissima repubblica di Genova. Non potrebbero quindi essere interpolate che ad onore e gloria dei genovesi. Ne dò le prove:

(1) « *Todo lo en este capitulo contenido es a la letra, con algunas palabras andidas mias, de D. Hernando Colon hijo del mismo egregio varon D. Cristobal Colon, primero almirante como se dirà de las Indias.* ».

E nel volume II, lib. I, cap. XCVI, pag. 62: « *Todo esto en sentencia saque de lo que escribe D. Hernando Colon;* » e nel volume III, lib. II, cap. XXIV: « *Estas son palabras de su hijo D. Hernando.* »

Nel capitolo II°, per esempio, è detto, essere incerta la patria dell' ammiraglio, nel V° invece lo si asserisce addirittura genovese. « *Et perchè non era lontano da Lisbona, dove sapeva che si ritrovavano molti della sua nazione* **genovese,** *più presto che potè, si trasferì quivi, dove, essendo conosciuto da loro, gli fu fatta tanta cortesia et si bona accoglienza che mise casa in quella città et tolse moglie.* »

Tolgasi dal periodo ora letto, la parola *genovese* statavi introdotta e si vedrà che il detto periodo sta in piedi egualmente; anzi, per di più, si accorda meglio coll' asserto del capitolo II°, ove è detto essere incerta la patria dell' ammiraglio. Lasciandovi la parola genovese, l' asserto diventa falso, dal momento che sappiamo che Cristoforo non s' accasò tra genovesi, ma bensì tra piacentini.

Ma a che spendere parole per difendere l' autenticità del libro di Fernando? Confrontati i brani citati dal Las Casas nella sua *Historia de las Indias* non li troviamo identici a quelli delle *Historie*, opera così splendidamente provata autentica dallo spagnolo Fabiè nella vita di Las Casas?

Riassumiamo adunque le nostre prove.

Stanno in favore nostro; il lodo del 1481, riferentesi alla cessione ad enfiteusi fatta da Domenico Colombo di alcuni beni in Pradello a favore di Bertone de' Dozii; l' interessamento che i Nicelli in esso lodo dimostrano pei Colombo, dei quali si dichiarano amici; la introduzione di Colombo nella casa dei Perestrello in Lisbona, ai quali certamente dai Nicelli residenti in valle di Nure fu raccomandato per mezzo dei Nicelli residenti in quella città. È comprovata la fuga di Domenico Colombo nel 1439, tre anni dopo la nascita di Cristoforo, avvenuta per le *parzialità* di Valle di Nure. A queste allude il figlio Fernando laddove dice che i suoi maggiori *vennero al meno per le parzialità* di Lombardia. Per tutto ciò è chiaro, come Cristoforo, non solo fosse figlio di genitori che dimoravano a Pradello, (senza la quale dimora non

potevano avere amici che tanto prendessero a cuore i loro interessi), ma che eziandìo in Pradello era nato e da Pradello fuggiva col padre in età di tre anni.

La famiglia Colombo, dalla quale discese l'ammiraglio, da lunga stagione dimorava nel piacentino; ce ne rende testimonianza la carta di donazione alla chiesa ed all' ospedale di san Matteo dell' anno 1106 (1). Che il Colombo da quella antica famiglia scendesse, abbiamo documento nello stemma inserito nell' arme dell' ammiraglio. È quello dei Colombo di Piacenza: *d' oro la fascia azzurra col capo di rosso;* quello accennato da Fernando trovavasi in Piacenza sui sepolcri di sua famiglia.

Cristoforo Colombo adunque, tenetelo bene a mente o Bettolesi, è nostro, non solo per origine, ma eziandìo per nascita. La folla dei dotti a buon mercato crollerà la testa a queste nostre asserzioni; non importa: il tempo ci farà giustizia, perchè il tempo, o signori, è galantuomo.

Non iscoraggiamoci adunque, e avanti, sempre avanti. Anche i dotti di Salamanca crollarono la testa e diedero del matto a Colombo, ma Colombo trionfò e quei dotti restarono là con un palmo di naso; nella stessa guisa resteranno gli avversari nostri, alloraquando, non dai sedicenti dotti, ma dagli studiosi di buona volontà, ci sarà fatta giustizia.

Intanto con un monumento si sancisca il nostro diritto; al benemerito comitato per le onoranze a Colombo non manchi in questa cospicua borgata, il patrocinio e l' obolo di nessun

(1) Che i nomi della famiglia del grande nocchiero continuassero nei consanguinei piacentini, abbiamo prova da un rogito di Vincenzo Granelli notaio piacentino, datato 31 ottobre 1509, dal quale apprendiamo, come in tal anno abitasse a Pradello un *Giovanni* Colombo figlio di *Cristoforo*. Dal libro dell' estimo, ordinato nel 1558, troviamo abitanti in Pradello *Cristoforo* del fu Pietro, d' anni 50; *Gian Bartolino* del fu Taddeo d' anni 60; *Jacopino* del fu *Domenico* d' anni 70; *Giandomenico* del fu Zanino d' anni 90; *Guglielmo* d' anni 80 e *Cristoforo* suo figlio; *Savino* d' anni 83 con suo figlio *Cristoforo*. E nell' estimo del 1576 troviamo un *Cristoforo* di Gian Andrea; *Cristoforo* padre di Filippo; *Domenichino* figlio di Gian Antonio; *Giovanni Cristoforo* del fu Girardo; un altro *Cristoforo* abitante in Bettola, figlio del fu *Bartolino* e padre di Alessandro.

Bettolese al quale stia a cuore l' onore e il decoro del caro luogo natio.

Ricordatevi, o Bettolesi, che Genova trionfò finora perchè noi, per inerzia, non seppimo ad essa tener testa; muoviamoci e combattiamo; la vittoria sarà certamente per noi. In questo caso volere è potere e quanto possa il volere voi l' avete mostrato in più circostanze colle istituzioni filantropiche e coll' erezione d' edifizi degni di cospicue città.

Coraggio adunque e perseveranza!

Appendice

Documento I.°

Donazione alla chiesa ed ospedale di san Matteo fatta da Pagano Muglano ed Imelda coniugi, in unione a Gezo e Burningo Colombo.

Documento II.°

Lodo per le contestazioni insorte per i beni di Pradello di proprietà di Cristoforo e Bartolomeo Colombo.

DOCUMENTO I.°

In archivio Monasterij S. Bernardi Placentiae.

Anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo centesimo sexto, primo die mensis Augusti, indictione quartadecima. Ospitali Sancti Mathei Apostoli et Evangeliste posito iuxta burgum Civitatis Placentiae iuxta Ecclesiam. Nos Paganus Muglanus filius quondam Mudelelmi, et Imilda iugalis filio Q. Amazonis, qui professi sumus ex natione nostra lege Longobarda vivere; ipso namque iugali meo et mundoaldo mihi consentiente, et subter confirmante, et iuxta legem eiusdem viri mei, una cum notitia de propinquioribus parentibus meis, hij sunt Gezo Columbus, et Borningus nepotes mei, in quorum presentia, et testium certam facio professionem, nullam me pati violentiam à quopiam homine, nec ab ipso iugali, et mundoaldo meo, nisi mea bona, et spontanea voluntate; offertor et offertrix, donator et donatrix predicti ospitalis presentes presentibus diximus: Quisquis in sanctis, ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus iuxta Auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipiet, et insuper, quod melius est, vitam possidebit aeternam. Ideoque nos iamdicti Paganus, et Imilda iugales in eodem ospitali donamus, et offerimus a presenti die pro animarum nostrarum mercede, hec sunt res ille territorie iuris nostri posite in loco, et fundo Pontenure, ut nobis venit per cartulam venditionis a parte filiorum Johannis Petrasanta, et filiarum Gandulfi Clerici et sunt res ille territorie inter sedumina, et vites, seu terras arabiles per mensuram iuxtam iugera decem, et pertice quattuor et dimidia insimul, et ut laborantur per Bastardum, et Spidilum, et Johannem ac Vuidone Rolandi massarios in. in. et si amplius iuventum fuerit, in eandem offersionem permaneatque persistat. Eo videlicet ordine, ut peregrini pauperes, et debiles, qui in eodem Ospitali venerint, ab illo, qui erit factus maior causa recolligendi eos, recipiantur, et ex fructibus, quos Dominus omni tempore dederit, nutriantur tamdiu quod in predicto Ospitali permanserint, pro animarum nostrarum mercede.

Quas autem suprascriptas res territorias nostrorum iuris superius, dictas una cum accessionibus, et ingressionibus, seu cum superioribus, et inferioribus earum rerum qualiter superius legitur in integrum ab hac die in eodem Ospitali donamus concedimus et offerimus et per presentem cartulam offersionis ibidem habendum confirmamus, faciendum exinde a presenti die pars ipsius Ospitalis eo vero ordine, ut supra legitur quidquid voluerit sine omni nostra, et heredum nostrorum contradictione. Et quidem spondemus que promittimus nos jamdicti iugales una cum nostris heredibus parti ipsius Ospitalis eo ordine, ut supra legitur et ut ille qui erit factus maior causa recollegendi pauperes, persolvat in omni festivitate S. Matthei in predicta ecclesia libram unam cere ex predicto usufructu, supradictus res territorias, qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare. Quod si defendere non potuerimus, aut si parti ipsius Ospitalis exinde aliquid per quodvis ingenium subtrahere quesierimus, tunc in duplum eandem offersionem, ut supra legitur, parti ipsius Ospitalis restituamus, sicut pro tempore fuerint meliorate, aut voluerint sub estimatione in consimilibus locis. Hanc enim cartulam offertionis paginam Bonovicino notario tradimus, et scribere rogavimus, in qua etiam subter confirmantes testibus obtulimus roborandam. Actum in burgo Civitatis Placentie feliciter.

Signa SSS. SSS. manuum saprascriptorum Pagani ed Imelde jugalium, qui hanc offertionis cartulam fieri rogaverunt, et ipse Paganus eodem Imelde conjugi sue consensit ut supra.

Signa SSS. SSS. manuum Gezonis Columbi et Borningi qui eandem amitam eorum interrogaverunt ut supra.

Signa SSS. SSS. SSS. SSS. SSS. manuum Oberti Cavazole et Johannis Muglani et Desalvi Salvatici et Riboldi Vegli et Ariberti de Pontenure que Rozonis digito (sic) in balcone, seu parpalione testium.

Ego qui supra, Bonusvicinus Notarius hanc offersionis cartulam scripsi, tradidi, complevi et dedi.

DOCUMENTO II.°

In nomine Domini Amen Anno ab Incarnatione ejudem millesimo quadringentesimo octuagesimo primo, indictione decima quinta (1) die quinta mensis

(1) Per un' omissione nella stampa leggesi in detto documento nel Campi *indictione decima* invece di *decima quinta*. Probabilmente l'omissione fu causata dalla vicinanza delle parole *die quinta* che fecero sì che si saltasse dal *quinta* dell' indizione, al *quinta* del *die*. Per questo sbaglio gli avversari pretesero provar falso il documento, mentre da parte loro ammisero per autentici documenti ben più errati, e palesemente apocrifi.

decembris, videlicet in domo habitationis Joannis de Columbis quondam Nicolai, posita in loco Betulae Vallis Nuriae Episcopatus Placentiae, coram Bernabove de Aradellis q. Martii, Tibono de Magnanis filio Cristofori et Marietto de Biccochis q. Michaelis testibus, rogatis.

Nobilis D. Joannes Nicolaus de Nicellis filius D. Ioannis Aloysii, arbiter, et arbitrator, et amicabilis compositor, et amicus communis, communiter, et concorditer electus per, et inter Joannem et Dominichinum fratres de Columbis q. Nicolai ex una et Thomasinum de Duzijs q. Bertoni de Villa Pradelli dictae Vallis ex alia, vigore compromissi per dictas partes facti in dictum D. Arbitratorem, de quo in istrumento breviato per Joannem Antonium della Cavana Notarium Placentinum die trigesima mensis Octobris dicto anno. Viso prius per eum soprascripto instrumento, facta sibi anctoritate et bailia, vigore suprascripti compromissi: item audita et intellecta petitione coram eo oretenus facta per dictos Joannem e Dominichinum fratres ut supra, contra dictum Thomasinum, cuius quidem petitionis tenor talis est videlicet: Cum sic sit, quod dictus Bertonus pater dicti Thomasini fuerit investitus per nunc q. Dominicum de Columbis olim habitatorem Civitatis Januae et filium q. Joannis habitatorem in dicta villa Pradelli, nec non fratrem suprascripti Nicolai, pro se suisque heredibus, excepto quod non possit vendere vel alienare alicui personae, loco religioso, Collegio, vel Universitati. Nominatim de quibusdam petiis terrae cultis in parte, et in parte prativis, positis in dicto territorio Pradelli, prout in investitura de qua in istrumento breviato per Jacobum Cucherlam Notarium Placentinum, anno millesimo quadringentesimo quadragesimo tertio, die quinta mensis Aprilis ad emphiteosim et fictum usque in perpetuum sub annua prestatione librarum octuaginta denariorum Placentie solvendarum suprascripto Dominico ejusque eredibus et cui dederit, singulo anno in festo S. Martini, vel infra eius octavam, sub poena caducitatis. Et cum sic sit quod dictus Bertonus semper solverit dictum fictum dicto Dominico, donec usque vixit, nec non et Thomasinus ejus filius sit in possessione solvendi dictum fictum Christoforo et Bartholomaeo filiis dicti q. Dominici et qui iam per annos decem in circa se absentaverunt a dicta civitatae Januae, et, ut dicitur, iverunt ad insulas incognitas, prout supradictae partes asseruerunt, taliter quod, a multo tempore citra non fuit auditum de illis; et post illud tempus dictus emphiteota cessavit a dicta praestatione; et insuper insciis et irrequixitis dominis derectis et alijs eorum proximioribus, et legiptimis successoribus alienavit dictas proprietates in personas prohibitas contra pacta apposita ut supra, nulla facta mentione, quod dicti emptores teneantur et debeant recognoscere in dominos directos suprascriptos Christophorum, et Bartholomaeum vel alios ipsorum haeredes et successores legiptimos. Hinc est quod supradicti Joannes et Dominichinus uti proximiores agnati suprascriptorum Christophori et Bartholomaei et eorum ab intestato decedentium

legiptimi haeredes, et successores: et ad quos interest dictas proprietates non alienari attenti quod q. Bertolinus avus paternus supradictorum Dominici et Nicolai prohibuit omnium bonorum suorum alienationem extra ipsius aguationem, et omnia et singula disposuit ad favores dictorum de Columbis. Quibus sic stantibus dixerunt et dicunt, protestati sunt et protestantur dicti fratres, quod voluit, et intendant, quod dictae proprietates sint, et esse debeant, et intelligantur pleno curae apertae, et disfictatae ejusdem propter alienationem factam in alios ut supra et quod utili dominium sit et esse debeat, et intelligatur consolidatum eum directo, et petunt declarari dictum Thomasinum cecidisse ab omni iure et melioramento et utili dominio ab omnibus et singulis iuribus, quae ei competiissent vigore dictae Investiturae, taliter quod dicti fratres possint, et valeant disponere de dictis proprietatibus, easque adire, tanquam hereditatem iacentem, nisi aliter de vita dictorum Dominorum, vel de ipsorum voluntate constituit. Item cum sic sit, quod dictus Dominicus fuerit, et sit realis creditor Bernardi filii q. Antonioli Dellopena de summa librarum nanaginta quinque occasione unius bovis venditi et traditi dicto Bernardo et pro tanto foeno similiter ei vendito; qui Bernardus cum sit mortuus, et Thomasinus propria auctoritate se intruserit in corporalam possessionem certae petiae terrae cultae positae in territorio Solisii ubi dicitur al Chioso quae sola extat de bonis dicti Bernardi, sub praetextu quod esset ipsi Thomasino prius hipotecata et obligata: hinc dictus Dominichinus petiit et petit mandari, et cogi ipsum Thomasinum relaxare dictam petiam terrae quousque liquidaverit praetensum creditum, et ubi constet de asserto credito, aestimari dictum petiam terrae per homines supectos ad effectum ut ubi plus valuerit, illud supra plus solvatur ipsi Dominichino ad extinctionem dicti debiti.

Ex adverso autem pro parte dicti Thomasini dicebatur, et dicitur per se non stetisse, quod non solverit dictum fictum, deficientibus dominis directis et se non cognoscere dictos Joannem et Dominichinum in re aliqua, tanto magis quia dicti domini directi per longi temporis absentiam non censentur mortui; et non posse contra ipsum allegari caducitatem, cum alienatio dictarum proprietatum statim et incontinenti fuerit retractata. Ex quibus praetendit et petit in pace dimitti, et non amplius molestari. Pro alia autem partita assertae pretentionis in dicta petia terrae, quae fuit de iuribus dicti Bernardi, dixit et dicit se fuisse et esse realem creditorem dicti Bernardi de summa librarum centum septuaginta, de quo in istrumento breviato per dictum Cucherlam anno 1425 die quinta iulii quod exibuit; pro qua summa dicta petia terrae remanet obligata et quod poterit aestimari.

Et deinde denuo visis auditis, et intellectis omnibus et singulis quae in praemissis et circa praemissa, videnda erant et examinanda, et habito pluries colloquio cum dictis partibus, et utraque earum simul et divisim et super ipsis

omnibus et singulis habita diligenti et matura deliberatione et consideratione; volens ipse D. Arbitrator partes ad concordiam reducere et sequi potius aequitatem quam stricti iuris rigorem Christi et gloriosae Virginis Mariae matris eius ac B. Petri Apostoli nominibus invocatis dixit pronunciavit sententiavit declaravit arbitratus et arbitramentatus fuit et fecit et dixit, ut infra. Primo namque sequens et sequi volens potius aequitatem, quam stricti juris rigorem, declaravit, et dixit suprascriptum Thomasinum non incurrisse praetensam caducitatem, sed quod debeat solvere, et prestare dictum fictum annuum dictis Joanni, et Dominichino et pensiones decursas, datis tamen terminis competentibus ad solvendum, videlicet libras vigintiquinque in singulos annos eis, et etiam data prius idonea fideiussione per dictos de Columbis de restituendis dictis omnibus, et singulis praestationibus et de praestando indemnem ipsum Thomasinum casu, quo suprascripti Christophorus et Bartholomaeus, vel alii ab eis causam habentes repeterent dictum fictum. Respectu vero praetentionum super dicta petiae terrae, que fuit de iuribus dicti q. Bernardi Dellopena, viso prius supradicto instrumento ad favorem dicti Thomasini habentis potiora et anteriora iura in et super dicta petia terrae; sententiavit, pronuntiavit, et declaravit dictam petiam terrae debere mensurari per Agrimensores et per communes expertos extimari; et si eius valor ascendet ultra creditum dicti Thomasini, illud supra plus debere solvi ipsi Dominichino ad extinctione dicti debiti. Et haec praesentibus dictis Joanne et Dominichino, et dicto Thomasino; qui Joannes et Dominichinus obtulerunt dare, et praestare idoneam fideiussionem ut supra, et qui Thomasinus praedicta acceptavit solum in partibus favorabilibus, et in dictis partibus ad eius instantiam, et postulationem, ipso non consentiente in partibus contra eum facientibus et reservante sibi ius provocandi et reclamandi tam per viam petitionis reductionis ad arbitrium boni viri quam aliter, et prout melius de iure fieri poterit. Et de praedictis dictus D. Arbitrator mandavit mihi Notario et dictae partes rogaverunt me Notarium, ut inde publicum conficiam instrumentum.

Loc ✠ Sig. Ego Lucas de Marenchis Imperiali auctoritate Notarius publicus Placentinus suprascriptis omnibus et singulis interfui et rogatus praesens instrumentum breviavi, finivi et ita scripsi et me subscripsi.